

Elena Angelini

L'EREMITA



Terzo Millennio
“I Micenei” poeti e scrittori del nostro tempo



Elena Angelini è nata a Pievofosciana (Lucca) dove vive. Ha insegnato nelle scuole delle province di Lucca, Milano e Firenze.

Scrittrice e poetessa, si è occupata, e con successo, anche di pittura. Ha partecipato con soddisfazione a diversi premi.

Narrativa edita: *"Ali per volare"* (Primo Premio Internazionale "Firenze Capitale d'Europa" 1999, Premio Letterario Internazionale "Maestrale" 2002); *"Re Sepino"* (Premio "Città di Fucecchio" 2000, Premio "Viareggio Carnevale" 2000, Premio Narrativa edita internazionale

"Prato un Tessuto di Cultura" 2001, II classificata); *"Ginestre in fiore"* (Premio letterario Internazionale "Lev Tolstoj", V premio, Premio "Viareggio Carnevale", finalista). Inoltre, *"Le sinfonie del cuore"*, poesie e racconti; *"Il mio paese è altrove"*; *"Ali nel vento"*, *"Luci e ombre"*.

È presente, con poesie o racconti, in diversi volumi antologici e in dizionari d'autori fra cui l'Antologia del Premio Internazionale permanente "Oggifuturo", 2008 e la grande Antologia dei Micenei "Custodi del Tempo", 2009. Fa parte della Giuria del Premio Letterario "Elisabetta e M. Chiara Casini" - "Scrivere per riportare la vita sulle strade", Firenze.

Numerosissimi e importanti i riconoscimenti conseguiti con la sua attività letteraria: dai Premi "Città di Empoli", "Omaggio alla Riviera Apuana"; "Lev Tolstoj V Premio; Premio "Viareggio Carnevale": finalista (2002); Premio Letterario Internazionale "Omaggio a Dante", Roma: conseguito il Premio "Superprestige" per la validità del complesso dei lavori presenti (2002); 1° Premio Internazionale di Poesia e Narrativa Val di Magra - Premio Speciale "Aldo Palazzeschi" 2004, Coppa Regia 2005 dell'Acc. Italiana "Gli Etruschi" - Gran Premio Italia "Cuore della Storia", al Premio Letterario Internazionale "Europa", Premio "Donatello" 2006 dell'Acc. Internazionale "Il Marzocco" Firenze, Premio "Sandro Botticelli" 2006, Gran Premio "Raffaello Sanzio" 2007; Premio Letterario Nazionale di Poesia "Elisabetta e M. Chiara Casini": Diploma della Presidente della Fondazione: "Per la sua completezza artistica, sia come pittrice, poetessa, scrittrice" 2007-2008 e ancora i tanti premi speciali conseguiti presso l'Accademia Internazionale dei Micenei.

In agosto del 2011 è "1° Classificato" con il romanzo edito *"Ginestre in fiore"* alla prima edizione del Premio Letterario Internazionale Sant'Agostino Spessa Po della Universum di Pavia.

I suoi lavori sono stati attentamente studiati e recensiti da parte di cultori della letteratura italiana che si sono espressi assai favorevolmente sia per quanto attiene la narrativa e la poesia, sia nei riguardi della sua pittura. Tra gli altri: Silvana Santi Montini, Luigi Pumpo, G. Colombo, F. Castellani, M.A. Cruciata, R. Tommasi, M.B. Balsamello.

ELENA ANGELINI

L'EREMITA



ACCADEMIA INTERNAZIONALE DEI MICENEI

Belle Arti, Lettere, Scienze e Studi futuribili

Sede Centrale Reggio Calabria (Italy)

Sede per la Grecia Palazzo Comunale di Micene

Corso V. Emanuele, 107 - C.P. 64 - 89100 Reggio Calabria

www.micenei.it - malema@tin.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Edizione fuori commercio



Disegni di Elena Angelini



L'EREMITA

Tra gli anfratti e le rocce di alte montagne si svolge nascosta una storia sincera, vite legate da pesi comuni che sempre costringono l'essenza dell'uomo, piccoli fatti che nel discreto silenzio si mostrano immagine di epiche gesta, solitari percorsi lontani dal mondo che segnano il passo di un'antica ricerca, mistica asceti che ridona fiducia alla povera gente che del nulla si nutre.

Paesaggi che affascinano il sensibile spirito quasi svaniscono agli occhi ormai stanchi, competizione spietata che una falsa natura impone sovente alle creature più deboli, prova che pone ogni animo umano di fronte a se stesso e al suo senso più vero, segni nascosti tra le piaghe dei giorni che pazienti continuano ad indicare una strada, sentiero assai stretto che in pochi ritrovano, ma sempre capace di dare la pace.

Eremita del tempo che passa, straniero avvolto da un sogno che mai si rivela, porta il suo corpo con ricercata assenza prendendo parte a questo gioco dei ruoli, anche lui segno di un diverso vedere che può ridare luce e speranza alle genti, scelta raminga che non può essere imposta perché nata dai semi della pia ingenuità, pronta risposta al divino che chiama per trasfigurare ogni umana realtà.

E quando tutto finisce e ogni luce si spegne sono pochi coloro che ogni cosa intuiscono, parte del cielo che vede compiuto il miracolo eterno di un giorno passato, preziosa occasione per farsi irretire dal divino passaggio di una vita ineffabile, dono raccolto di estasi sacra che lacera l'anima e nel cuore irrompe, meravigliosa cascata di penetranti emozioni che rendono unica ogni più piccola storia.

Michele Alemanno
Presidente Accademia dei Micenei





ALPI APUANE

Mi perdo in un mondo di pietra,
disteso laggiù, all'orizzonte,
su verdi colline.

Lumi nella notte, incastonati,
nel silenzio di stelle lontane,
sparpagiate su serico cielo.

Profili di giganti,
sotto tenui veli di foschia,
profili di monti, tuffati nel cielo.

Descrivono profumati pensieri,
perduti oltre gli orizzonti del passato.

Ricordi di dolce letizia di niente,
che il tempo sopisce,
a scrivere frasi d'amore,
disperse su nubi, portate dal vento,
nascoste in anfratti e segreti dirupi.

Alpi Apuane, monti della mia giovinezza.

Il desiderio corre su verdi prati,
indovino le ombre fragranti di musco,
improvvisi argentine cascate,
fresche come giovani pensieri.

Argentei monti, imponenti,
brillano sotto il cielo più terso,
boschi sparsi, azzurri laghi
nel segreto di ombrose valli,
fiori di bosco, per antiche passioni.





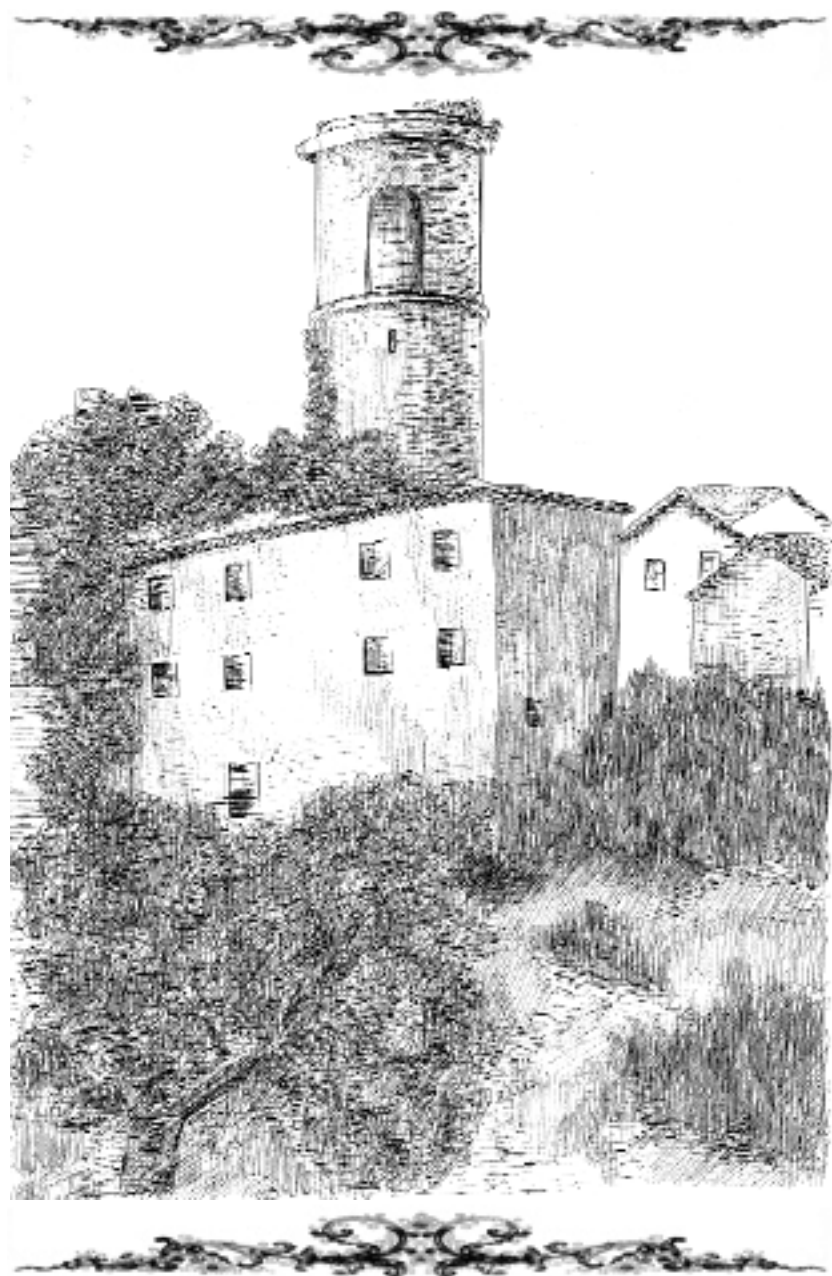
Immenso mare ondeggiante
di immobili solenni marosi,
custodi di antiche fantasie,
popolate di spiriti e leggende.

Bianchi monti, sotto bianche coltri,
e in tabernacoli di case,
fuochi scoppiettanti, allegre risa,
intorno a fumanti bruciate,
bagnate da giovane vino.

Novelle di un tempo, persone scomparse,
nuovi dolcissimi amori,
al chiarore di flebili lumi.

Il parlare, il parlare,
di cose nuove, passate,
tessute di frizzi, di motti,
di genuina ironia.







L'EREMITA

- La torre, rotonda, si innalza verso il cielo. Silenziosa. Grigia, ha molto da raccontare, di ciò che ha osservato attraverso i secoli.

Cosa avrà visto di bello, mi chiedo osservandola, affascinata dal suo tacere, dal mistero.

Albe, tramonti, sereno, bufere. Immobile, continua ad osservare: le umane virtù, i difetti, le gioie, ma, allora la vita è la stessa, oggi, ieri, domani sempre.

Così è per l'uomo, risponde: alba, sereno, bufere, tramonti, gioie, contese.

Batuffoli di nubi bianche, la circondano morbidamente, rincorrendosi, sfaldandosi, riunendosi, in capricciose immagini grottesche, volubili, mostri, rosee utopie create dalla fantasia. E, la mente si perde nel crearli, nel rincorrerli, e stenta a convincere se stessa che non appartengono alla realtà.

La torre, lassù, sul colle, guardiana di tutto e di tutti. In basso, la circonda un fantastico gioco di tetti, case adagate, quasi addossate, disegni geometrici di facciate, finestre, balconi, aperti al sole, chiusi, a ripararsi dalle bufere invernali.

Silenziose, come il cuore dell'uomo nel momento del dolore. Case disposte intorno, come a proteggerla, come per essere protette. E la torre, lassù, cilindrica con un grande cappello dall'ala stretta.

Si proiettano, verso l'alto, oltre la torre, le grandi mura delle Alpi Apuane, misteriosi anfratti nascondono nidi di falchi, le pendici, quasi perpendicolari, ora ricoperte di neve, ora ornate di bianchi asfodeli, profumati di primavera, araldi di lieta stagione.

Ombre e luci ne cambiano continuamente l'aspetto, con rapidità, l'occhio si perde, alla scoperta di canali, pieghe, vegetazione. L'anima si smarrisce, nella maestosa grandezza, inviolabile, segreta.

Molti ne hanno tentato l'ascesa, quasi gelosa, la montagna li ha respinti. Si sono perduti nelle profondità dei canali, fondendosi con i





brandelli di neve, che il sole non riesce a raggiungere.

Ammira, la torre e gareggia con la loro maestosità. Confonde il grigio delle sue pietre, con quelle rocce inviolabili.

Ride, il cielo immenso, anima della natura, dipinge l'infinito di azzurro. Dolci pensieri di pace.

E, immobile la torre, fasciata nel verde dei boschi, scruta la valle. Profonda, laggiù, arcana, raramente violata, una natura sconfinata, poco abitata.

Sono salita, un giorno sul monte, una guglia a picco sulla valle, per cercarti. Ho chiesto ad una fonte, una bianca sorgente di cristallo, dei Suoi occhi il colore:

- Guarda il cielo, lassù, e della riviera l'onde, forse più, ma come il firmamento immensi.

E il viso suo dell'alba ha le tenui trasparenze, e di una perla il biancore, pacato, cresciuta nel mistero di un abisso.

Il corpo senza apparenze, è cinto con la luce di un tramonto, che è pace e armonia.

E la voce tu odi sussurrare col vento, sommessa ora impetuosa, improvvisa col fulmine levarsi, ammonitrice.

Talora ha il gorgogliare lento di un ruscello.

Ma, tutto questo non è LUI, è nel mondo che creò, nell'universo intero, nelle voragini dell'oceano, nell'eterno incanto delle stelle.

Abita oltre questa fragilità che il tempo disperde.

Ad est le enormi vette, a ponente le profondità, i verdi burroni, in ombra. Paurosi, pieni di incognite, da cui distogli lo sguardo, per timore di esserne inghiottita, in cui non ti addentri neanche col pensiero, come nei misteri irrisolti. Segreti come un aldilà, paurosi come un castigo eterno.

La fantasia ti fa collocare in quelle gole tutti i difetti, tutti i mostri creati, attraverso i secoli, tutti i mostri umani che hanno realizzato, quanto di male è passato su questa terra.

Ma, l'occhio cerca, di nuovo, l'azzurro, ma l'anima accarezza le





scabrosità del terreno roccioso, perché, lassù dove le cime toccano l'infinito, all'orizzonte, possa incontrarsi con la pace.

Un piccolo sentiero si stacca dalla via maestra, taglia il colle, a ponente, davanti alla torre. Una strada senza segnali, non sai dove porta. Non sai se abbia fine o se, veramente abbia termine. Cosparsa di grossi sassi spigolosi, segnata da ciuffi di erica rosata, da ammassi di rovi, penduli, pronti ad invadere a serpeggiare fra i ciottoli.

Pronti ad impedire il cammino. La strada solitaria, continua il suo andare si addentra, si snoda in curve e salite, strette. Non riesci a vedere oltre quei muri, tessuti di rami pungenti di rovo, e di ginestre profumate.

Ma se distogli lo sguardo, lasciati andare a pensieri di pace, a melodiose fantasie, accompagnate dagli accordi degli uccelli, che si rincorrono gioiosi nei castagneti. Liberi da umani pensieri: vestire, mangiare, la casa, i dolori, le gioie, fuggevoli, la povertà, la ricchezza, la pace, la guerra..

Non c'è, fra loro politica ingarbugliata e imbrogliona, non intrighi tessuti a formare reti, in cui una volta impigliati, non riesci a liberarti, anche se parlano continuamente di libertà.

Sale e si contorce la piccola strada. Saltella un uccello si posa sopra un ramo di erica fiorita, che dondola dolcemente, facendo frusciare cento piccole campanule, color di rosa.

Riprende il volo, lasciando il ramo oscillante. Senti quel piccolo concerto con l'anima, scende in fondo alla'anima, perché è sottile, appena percepibile.

Misteriosi paesi, molti su questa mia terra, quasi tutti uguali, le ore camminano a rilento, segnate dal lavoro, dall'ora dei pasti, dal riposo.

Misteriosi paesi, strade silenziose e solitarie, che scorrono fra vecchie mura grigie, sembrano abitate da fantasmi.

Strade percorse lentamente dai gatti, randagi e furbacchioni, in cerca di poveri topi. Lotte silenziose, appostamenti, lotte per la vita e per la fame.

Il più forte, il meno forte, il più furbo, il meno furbo.





Si rifugia il topo in uno scomodo nascondiglio, ma il gatto è paziente, ha deciso di non lasciarselo sfuggire.

Finge una ritirate, passa il tempo. Il gatto non sa del tempo, conosce solamente giorno e notte, segnati dal buio e dalla luce. Caldo e freddo, fame e sete. Per ogni evento ha pronto il suo rimedio, non programmato.

Va così, senza problemi, prende la giusta decisione al momento giusto, curando solamente il proprio tornaconto. Pensa solamente a sopravvivere.

Non conosce ricchezza o miseria, rivalità, invidia, forse inconsciamente sopraffazioni. Fra i suoi simili non esistono ministeri, burocrazie, gradi sociali, non ha perfezionato le sue armi, sempre quelle dalla notte dei tempi.

Uccide solamente per fame, malcapitati topi, e a tempo giusto anche lucertole.

Racconta la torre la povertà di coloro che abitano in quelle case, una vera povertà, silenziosa, come sa essere una certa miseria. Una di quelle dalla madia vuota, una di quelle che chiede nulla, ma passa per le strade erte e sassose del paese in silenzio, senza rumore di zoccoli, a capo chino, racchiusa in quattro stracci, sempre i soliti, in ogni stagione.

Ecco, il topo ha deciso di uscire dal suo scomodo rifugio, esce guardingo, si appiattisce, per confondersi col grigiore delle pietre. E' tradito dalla coda, e da due piccoli occhi lucenti, neri, che guardano impauriti e supplicanti.

E' un novero piccolo topo, che si è reso indipendente da poco, senza esperienza, si è avventurato allegramente per le vie del paese, pensando di esserne il padrone.

Ha sentito vagamente parlare di gatti, ma non ne aveva mai incontrato uno. Per questo, pensava che fossero tutti discorsi, tanto per fare stare buoni i topini.

Ma, ora, eccone uno, dal pelo lucido pezzato, rossiccio e bianco, qualche macchietta più scura, di origine borghese. Sangue misto, ma





pur sempre un gatto affamato, in cerca di topi. Sembra quasi di trovarsi fra gli uomini.

Sale un'ombra, cammina lentamente ostacolata dalle pietre, un'ombra scura, simile ad una statuetta etrusca, senza volto. Lenta, due bisacce pendono dalla sua spalla.

E' un'ombra uscita dall'incognito, dall'incomprensibile, dall'assurdo umano. Abita in un mondo nel quale si fa fatica ad entrare, ma, una volta aperto uno spiraglio, una volta entrati, non è possibile ritornare indietro.

Un'ombra, nella luce del sole, lenta, si allontana dal mondo di tutti, pur essendo unita a tutti, incontro ad una serenità che non è quella di tutti.

Fatta di niente umano, è entrata in un mondo dove molti hanno paura ad addentrarsi, dove l'essere è perché non è.

Si muovono le ginestre, quasi a salutare, un uccello saltella davanti a lui, quasi a volergli tracciare il cammino, non ha paura, ma la sua espressione quasi lo disturba, lo segue per poco, si dilegua nella libertà del suo volo.

E' un uccello, come un piccolo angelo, con le ali colorate dall'aurora, brillanti e splendide.

Gli altri, la schiena spezzata ad arare le zolle di una terra arida e avara. L'attesa di un raccolto, per udire borbottare il paiolo sulla fiamma; colmo di patate o di castagne.

E, rossi lamponi, nel luglio afoso, lontani, lassù, vicino alle vette del monte, e profumo di mirtilli, di dolci piccole fragole di bosco, ai piedi dei castagni, nascoste fra le felci.

E, funghi, finalmente. La polenta con un delizioso compagno. Passato in padella con scarse gocce d'olio, o strutto, aglio e nepitella, che si raccoglie, profumata sui poggi.

Allora le vie sono aromatizzate da quel profumo, gratuita pietanza che il primo autunno offre abbondantemente per tutti.

Lavate le poche stoviglie i ferri in mano, per rimediare le calze per l'inverno, quattro chiacchiere fatte di niente, con in vicine.





Intorno lo schiamazzo dei bambini, con i piedi ancora ignudi, gridano al vento la loro gioia, percorrendo avanti e indietro le strade in salita, in discesa, in salita, in discesa.

Qualche pucettino si arrende, mettendosi seduto sulla soglia di una casa qualsiasi, a giocare con un gatto qualunque, grigio o rosso, non importa, assonnato, che si risveglia, perché anche lui è affamato di tenerezze.

La morbidezza di quel pelo sazia attutisce anche il lui il desiderio di carezze, riceve e dona, al suo cuore basta così.

E sorride la torre, vigile, sulla semplicità di questa gente.

Ogni tanto le campane cantano: la vita, la morte, la felicità, la festa, la tristezza. E le notizie corrono: è nato, e morto, si è fidanzata, si è sposata. E così via, dal principio alla fine. Dalla fine al principio. Cambia solamente il nome dei protagonisti.

Anche il cucù, sfaccendato, nel bosco, racconta la sua storia. Sempre quella, dolcissimo imbroglione, non si prende neanche il disturbo di costruirsi un nido, di covare le sue uova.

Salgono neri corvi del fondo della valle, sono tutti laggiù, macchiati dal buio delle profondità: Si innalzano, volteggiano, gracchiano, stridono. Umani pensieri penetrano nella carne, si ramificano seguendo le arterie, scorrono col sangue, vuoi o non vuoi accettarli.

La piccola sacca a tracolla, un pasto frugale. Vestito così con gli abiti che non sanno neanche più contare gli anni. La stanchezza accumulata nelle ossa, neanche il conforto di un sorriso, sulla soglia, al suo rientro. Ha confidato: - Mia moglie brontola sempre, non vorrei neanche rientrare in casa.-

I soldi non sono mai abbastanza, specie se, durante l'inverno, non può lavorare.

Basta un bicchiere di vino insieme alla stanchezza, è come una droga, e lui si addormenta nella piccola bottega del paese; dove vendono di tutto.





32 per a. 7/16

Edine

*Il Giò e il gatto
La stanchezza del cavatore*



A volte incontra quell'ombra, due strade diverse, una sale alle cave, l'altra sale verso una solitudine che è una scelta.

Strada erta, sassosa, un passo dopo l'altro, faticosamente, già carico della fatica del giorno precedente, una fatica che scava sul volto rughe profonde, come solchi, che cancellano ogni espressione di serenità, i sogni, la poesia, non riesce più neanche ad udire la voce dei boschi.

Lassù la montagna, bianca, abbagliante, polverosa. Quella ruota, il filo elicoidale che taglia lentamente, attimo per attimo. E la mina. Echeggiano gli scoppi, si rincorrono per tutta la valle, si moltiplicano. Terminano con un lungo boato, raccapricciante. Il blocco si stacca, la natura ne rimane turbata.

Qualcuno non ritorna, batte ritmicamente la campana, risuona intorno, si espande, giunge alle vette, come un lamento. E di nuovo nella valle, racconta di un grande dolore.

Qualcuno non ritorna, rimane una vedova, il duro pane ha voluto la sua vittima. Rimane la solitudine, il desiderio di rare carezze, di un amore pensato e poco vissuto, i figli da crescere, non si sa come.

L'uomo, sotto l'enorme masso, annullato.

Girano neri corvi, in fondo alla valle, roteano nell'aria ad ali spiegate, nere ali come incubi notturni, richiami arcani di cui non sai interpretare il linguaggio, immagini ondegianti, senza meta.

Va quell'ombra lontano, percorrendo la sua strada, tagliata nel colle.

Quel piccolo uccello, prima di frullare verso il suo mondo, si è posato sulla sua spalla, ha sussurrato breve misterioso messaggio di consolazione, si è disperso nel cielo, in cui l'ombra sogna di perdersi, di eternarsi.

Suggeriscici, dea della montagna, come dobbiamo guadagnare il pane per i nostri figli, prima di soccombere.

Le bottega del paese è quella della Carola. Robusta, grande, probabilmente bionda, anche se, su i suoi capelli, scorre, casualmente soltanto l'acqua piovana. Non ha problemi di abbigliamento, è in armonia col negozio.





Generosa, sa scrivere numeri sotto numeri, bagnando la matita con la lingua.

Spesso la gente non ha soldi per pagare, si affida alla sua bontà. Mai inquieta, mesce volentieri il vino ai suoi clienti, mezzo litro, un quartuccio.

L'uomo beve lentamente, dopo un sorso, posa il bicchiere sul tavolo, lo gira fra il pollice e l'indice, guardandolo con una espressione smarrita. E beve, sorso dopo sorso per dimenticare.

Per dimenticare che è povero, per dimenticare la stanchezza, la moglie brontolona, i figli che non sono contenti di lui. E' povero, e la povertà, come la valanga che scende dal monte, trascina con sé: solitudine, incomprensione, amarezza, anche se non sa. dargli un nome, ma hanno tanti nomi.

Dondolano i campanacci, attaccati al collo dei montoni, pecore brucanti sulle rendici profumate, dolci erbe: timo, menta, elicrisio, dondolano ritmicamente accompagnando la monotonia di una vita, sempre con gli stessi pensieri, abitudini, passi, azioni.

Capre, più in su, in alto, arrampicate sui roccioni, in bilico sui burroni. Tranquillamente brucano privilegiati ciuffi di foraggio, si spostano a balzi, con le zampe agili, simili a robusti, sottili rami di castagno.

Eco di belati, richiami, silenzi, sussurri.

Scorre così, la vita, è il canto della vita, è il suono della vita, nell'armonia di una natura non contaminata, fra ombre e luci trinate, di castagni secolari, che si innalzano desiderosi, robusti, dando un senso di eterno, di duraturo.

Quell'ombra non ha corona in testa, neanche di umili fiori, il suo abito non è scarlatto, tappezzato di fregi, stemmi, croci, nappe, pestelli e scudi, e via dicendo.

Ma, allora a che mondo appartiene? Ha un'anima, un corpo, un cuore, come tutti? La risposta, umana non giunge.

Battono i panni le donne sulle lastre dei lavatoi, parlottano: Tizio, Caio, Sempronio. Tutto il paese è qui, allegrie e tristezze, probabili virtù e





vizi, il bello e il brutto. Tutto di tutti, fantasia e realtà, dovutamente rivedute e corrette.

Scende copiosa l'acqua dal docciaione di pietra, rudemente scolpito, liscio al centro, per il lungo scorrere, verde di muschio intorno.

Si confonde la schiuma del sapone, e il sudicio che esce dai panni nell'acqua grigia non distingui le virtù dai difetti.

Tutta la casa della Carola è nel caos. Le cose più utili nei luoghi più strani. Messe a caso, cercate a caso, quà e là. Amica di tutti, un sorriso per tutti, per coloro che pagano e quelli che non pagano. Del resto i conti sono scritti a matita, si possono cancellare facilmente.

Gentile anche nel chiedere ciò che le spetta:

- Quando il vostro uomo lavorerà, ricordatevi della Carola.-

Il suo Enzo non è troppo contento di queste sue cortesie, con gli affari bisogna andarci duri, se no la gente se ne approfitta.

Ma, neanche lui sa fare il duro, vuole troppo bene a quella donna spampanata, un po' bislacca, cortesemente brontolona, perpetuamente spettinata, e non vuole leticare per cose di questo genere. Beato lui, con un centesimo in tasca si è comperato la felicità.

Figli non ce ne sono, pane e formaggio non sono mai mancati, ne è avanzato anche per i gatti, che si moltiplicano allegramente, e girano tranquilli per la casa, servendosi anche da soli.

Si sono perfino dimenticati che potrebbero anche sfamarsi di topi.

Nel pollaio cantano le galline, spesso anche un paio di galletti, fanno loro compagnia, per qualche mese, e per un breve periodo la sveglia è assicurata. Una sveglia che si fa sentire all'alba, al primo baluginare del giorno sulle creste delle montagne.

La Veronica abita in una delle ultime case del paese, robusta come un tronco di castagno, uno di quelli che vivono nella valle, da centinaia di anni.

Scarponi, gonna e giacchetto di lana, possiede il gregge più importante nel paese.

Diciotto figli, solo uno è rimasto a farle compagnia, un eterno





bambino, buono come il pane le vuole bene come fosse nato ieri. L'unico su cui riversare il suo cuore di donna sola. Gli altri sparsi per il mondo.

Ha lavorato, sempre lavorato. Un gregge di figli, un gregge di pecore. Un marito, certamente, sempre ubriaco a cui badare, come ad un grosso bambino distratto, un po' viziato, che chiede senza dare.

Pochi si curano di quell'ombra, che se ne vada per la sua strada, confluisce con la nostra, ma non è la nostra. Forse è un pazzo, forse è uno che non ha voglia di lavorare, e ha risolto il problema del pane quotidiano, senza schiacciarsi le dita sotto il marmo.

Calunnie grossolane escono dai comignoli delle case, non lo raggiungono, la strada, lo sa, è cosparsa di ciottoli appuntiti, serpeggiano le spine dei rovi, si attaccano alle vesti, strappano quell'unico abito.

Ma continua il suo cammino in salita, lentamente, come circondato dal nulla.

Si sfaldano le nuvole, scendono sulla terra come fiori profumati, i suoi pensieri si perdono in cerca dell'infinito.

Anche l'osteria può essere una casa, soprattutto per i grossi bambini viziati. E' lì che spende i suoi guadagni.

La Carola gli dice spesso:- Siete fortunato, come la Veronica non ne avreste trovate altre.-

Infatti a tutto pensa lei. Ed è lei che spesso, a sera, va a prenderlo, lo accompagna a casa, sostenendolo perché non cada.

E le sue frasi non sono d'amore, di comprensione, frasi sconnesse, senza senso, pronunciate fra un dondolare e l'altro, inciampare, riprendersi, volersi sostenere nell'aria e di nuovo rischiare di cadere.

Ogni tanto riesce ad alzare una mano, mollemente, per dare forza al suo poco chiaro ragionamento. E questo è tutto ciò che di affettuoso la Veronica può aspettarsi.

Finalmente riesce a raggiungere il letto, dopo aver fatto salire le scale a quella specie di clown, e sul letto lui si getta come un sacco puzzolente di vino. Pazientemente lo spoglia, e pazientemente rimbecca lenzuola





e coperte, come all'ultimo dei suoi nati.

A tarda ora si corica accanto a lui, l'accompagna il sonoro russare intermittente, il suo ruttare, rigirarsi, e profumare di ubriaco.

Ma è l'uomo della sua vita, il padre dei suoi figli.

Parla con loro, comunica le sue esperienze, descrive il lavoro. Tutti diventano grandi molto presto, così, a ciascuno un compito: lavare i piatti, spazzare, soprattutto pulire molto bene, deve regnare l'ordine, anche portare a nanna il più piccolo, nutrirlo.

Il secchio del latte, un lume nella mano, si avvia con passo lento verso la stalla.

Una ad una, spostandole, cambiando il posto al suo panchetto, a tre piedi, confezionato con una sezione di vecchio castagno.

E' affezionata a queste piccole cose, il secchio si va, via via, riempiendo, ogni pecora ha il suo nome. E' un piccolo mondo, nomi imparati dal bosco, dalle vicissitudini atmosferiche, quello dei figli, di suo marito. Secondo il loro carattere, sì, perché anche le pecore, come gli uomini hanno un carattere che le distingue.

E rientrata in casa, la cura del latte. E' notte inoltrata, la sua giornata non è ancora finita. Lavare, rammendare, preparare gli abiti per tutti; importante è vivere decorosamente, dimenticare crocci, rinunce, stanchezza.

Per la Veronica, partorire è una azione che non può richiedere molto tempo, un giorno al massimo, e via, da capo.

Il bambino affidato al più grande, così per dire. E di nuovo in cammino, per chilometri, in modo da condurre il gregge al pascolo.

Un gomitollo sotto il braccio, i ferri svelti, tintinnanti, fra le dita, e quelle mani che vanno per conto loro, quasi sappiano, da sole cosa fare, vanno veloci in continuazione. Anche i pensieri vanno per conto loro, liberi, il cuore sempre pronto a dare, più che a ricevere.

Pane fatto con le sue mani, formaggio confezionato con le sue mani, come il pranzo. Un frutto al tempo giusto, alla stagione giusta. Qualche cosa da conservare, per quando gli alberi hanno perduto tutte le loro foglie, e s'innalzano brulli verso il cielo, in attesa di nuova stagione.





Un santuario posto in una specie di anfiteatro naturale. Dietro, il bosco, a semicerchio. L'edificio bianco, incastonato nel verde. Una vecchia costruzione, bassa: quattro archi a tutto sesto, un porticato, nel centro una piccola galleria, che ha come sfondo ancora il bosco.

A destra la chiesa, a sinistra le scale che portano all'abitazione.

Strette, vecchie, sconnesse, di diversa altezza, pietra logorata dal salire e scendere di piedi solitari.

Lui, l'ombra, si è dissetato alle fonti dell'infinito senza nome, alle scaturigini cristalline, rigagnoli a perpendicolo lungo i burroni, freschi, di vergine acqua.

Leggero come l'anima, come il pensiero più bello, come un nulla opalescente, in cui ha desiderato nascondersi. Una casa aperta, per una semplice parola, fuori dal confessionale, che ha il sapore di un crostello intriso nell'acqua, donato da mani generose.

Una chiesa piccola, semplice, sulla porta all'ingresso, in alto, il balcone per i coristi, un unico ambiente, due altari laterali, quello centrale, più importante: due colonne a torciglione, di marmo rosato, ormai instabili, lo preoccupano, il tempo ha fatto il suo lavoro: disfare lentamente ciò che l'uomo ritiene eterno.

Fiori, quando il bosco esplode con le sue ginestre, genziane, erica. Tutto su misura per un cuore semplice, per coloro che hanno un'anima, ma questa in genere, le persone non riescono a penetrarla.

Non appartiene a questo mondo, lì in quella mistica semplicità, c'è la sua Madonna, senza misteri, madre di Gesù ... e basta. Amorosa più di una mamma, vestita sì, come una regina, ma un po' fuori moda, ricca di trine e nastri, ma con un cuore grande come quello di tutte le madri di questa terra, messo insieme.

Profumo di lamponi, in quei boschi, siepi ornate di grappoli di rubini, tappeti ricoperti di bacche violacee; la natura ne è invasa, trionfa, esplodendo in miriadi di frutti, come le stelle in cielo, in una notte d'estate. Pendono dai rami, come collane preziose, molli, dolcissime.

Ai piedi di quella Madonna, un docile angioletto, e un demonietto,





piccoli come i bambini che imparano appena a muovere i primi passi. Un demonietto innocuo, come un fauno, che non riesce a far paura ad uno scarafaggio. Due piccole corna, appena appuntite, e nero, perché il nero deve far paura, è come la notte senza luna.

E' il colore dei misteri, perché durante la notte, non riesci a vedere più in là del naso, e non riesci a capire cosa mai potrà nascondere.

Angelo e demonio, così, insieme da tanto tempo, come un simbolo, ai piedi di quella Madonna, pronta ad accogliere buoni e cattivi, se ce ne sono, ad amare giusti e ingiusti, ad accarezzare anche i fauni dagli occhi sbarrati, per osservare il vuoto, come di meraviglia, a chiedersi perché i cattivi devono essere proprio loro.

Angelo e demonietto, simile proprio ed uno scarafaggio, fa più ribrezzo che paura, e la notte, nel silenzio della chiesa, giocano insieme, come piccoli ingenui amici.

Ogni tanto qualcuno si inerpica fino lassù per raccogliere quei frutti eccezionali, allora quattro parole, con la Veronica poche parole, fra il brucare delle pecore, ma a lei non piace raccontare i fatti propri, tanto nessuno poi, viene a darle una mano, di nuovo il silenzio, interrotto dal ritmico suono del campanaccio.

Il cinguettare frettoloso di un uccello che si innalza rapido, lassù, sopra una vetta, e sparisce dietro la cima. Rapido passaggio sul mondo degli uomini.

A volte calmo, simile ad un aliante, un falco veleggia lento, in cerca di preda. Sorge spontaneo il desiderio di lasciarsi andare.

E' il volteggiare del falco l'abbandono ad una corrente misteriosa, scaturita da ignote profondità, entrato nel vortice non desidera uscirne. Volteggiano leggeri, senza fardelli umani, senza il peso dell'umana fatica: sapere cosa desideriamo, dove conducono le erte strade del mondo.

Spesso la Veronica si domanda con quale diritto ha coinvolta i tuoi figli nell'avventura della vita. Discende dal monte, seguita inconsciamente da quella massa morbida di nuvole bianche e nere, formano un solo





strano animale con tante teste, innumerevoli zampe. Non si curano della strada, non alzano la teste; non la girano a destra o a sinistra, la seguono fiduciose, sazie, a capo chino.

Uomini coinvolti, storditi da quel poco di alcool che riescono a trangugiare, unica risorsa ad umani irrisolvibili pensieri, rimasti incompiuti, senza senso.

Uomini abituati a guardare unicamente la strada che calpestano, senza spostare gli occhi dall'altezza di un filo d'erba.

Lei cercò l'amore, la compagnia, e da giovane vi credette, si ritrova, sola, a lottare contro le bufere che si abbattono improvvisamente sulla vita dei mortali.

L'unica parola che la consola, è sentirsi chiamare: mamma, i sentimenti prendono il sopravvento, il corpo dimentica la stanchezza, le braccia si avvolgono attorno al capo del più vicino, e con lui abbraccia tutti.

Nel suo cuore, le note più belle della natura si rincorrono in una sinfonia che solamente una madre potrebbe trascrivere.

E quella è la sua forza, per riprendere il cammino.

E tutti pensano che sia la donna più forte del paese.

L'ombra, a capo chino segue il suo pastore, sconosciuto, forse senza nome, senza volto, che è nella natura che lo circonda, è tutto e nulla è la sua anima.

Pronti ad accoglierlo, nell'eremo, i suoi animali, piccole grigie caprette, lo scorgono da lontano, scendono il pendio, a precipizio, per essere pronte a ricevere le sue carezze. Piccole come giocattoli per bambini fortunati.

Hanno sempre qualche cosa da raccontargli: dei loro giochi, delle corse nel bosco, dei profumati pasti.

Gelosì i due cani, uno, unico al mondo, con le zampe anteriori cortissime, e quelle posteriori arcuate in dentro, mentre cammina, si ha l'impressione che debba cadere da un passo all'altro.

Poi, in chiesa.

Quel demonietto, strano, semplice, ai piedi della sua Madonna, non ha ancora assimilato le lezioni paterne, perché, durante la notte, se ne sta a





giocare col suo angioletto. Questo gli racconta del paradiso, beato lui che c'è nato, e non deve guadagnarselo.

Quasi quasi quel negretto rimane incantato dalle parole del suo candido amico. Suo padre, quando ne ha il tempo, perché laggiù è sempre molto impegnato, e lo trascura, per il lavoro o per divertimento. Quando ne ha il tempo; lo rimprovera, perché frequenta le cattive compagnie, che possono certamente portarlo su una buona strada, secondo un suo punto di vista, quella sbagliata. Non differenzia molto dai padri di questo mondo, i quali si curano dei figli e solamente quando hanno da borbottare, e una cattiva riuscita è sempre colpa delle cattive compagnie.

La sua chiesa, piccola come un nido, i pochi che lo hanno preceduto, sono tutti lì. Basta aprire una botola nel centro del pavimento, per vederli tutti.

Il loro aspetto non è, poi così terrificante, rimane di loro ciò che rimane di tutti, privi della veste umana.

Avevano deciso di vivere soli, con il loro Dio, amarlo, nel silenzio. Nella solitudine si può udire la sua voce, ammirare il suo volto, essere anima, mente, cuore.

Lei non ha tempo per sgranare rosari, neanche per andare messa. Non ci sono domeniche.

Molte volte, lassù, circondata unicamente dalla Natura, nella sua maestà, ha invocato Dio, perché le dia la forza di andare avanti, una preghiera senza formule ben precise, breve, seguita da desideri inappagati, e sospiri, con la consapevolezza della necessità del suo aiuto, nella sua umana imperfezione, nella mancanza di quell'amore che aveva sperato.

Sono innumerevoli le strade del mondo, non si sa dove cominciano, dove vanno a finire. Molte sono senza uscita, quando si crede di essere arrivati, si innalza un muro altissimo, che copre perfino la vista del cielo.

Vieni qui, passa di là, io dico la verità, ciò che ti propongo è giusto.





No, vieni da me, lui sbaglia, la verità sono io. E magari, anche loro non sanno vedere oltre il tetto di una casa. La verità, si chiama amore, è detta con amore, non detta leggi, se non quelle del cuore.

Gli uomini adoperano spesso quella parola, rimane solamente tale, le loro mani sono vuote, il vento della menzogna dell' intralazzo, della politica, del tornaconto, hanno spazzato, come vento inarrestabile, ciò che potrebbero offrire di buono.

Ave Maria, piena di grazia...

Preghiamo, bambini. Ogni tanto si lascia andare, recitano insieme questa preghiera.

Quando un giorno se ne andrà, li lascerebbe volentieri nelle sue mani. Scende in quelle piccole anime una sensazione di sicurezza, qualche cosa che va oltre il pane quotidiano. Sono bambini che non hanno tempo per giocare, ammesso che anche la vita sia un semplice gioco. Il gioco di un'ora, per una eternità.

Due dei suoi figli salgono, la strada misteriosa che porta all'ombra, non ne provano ribrezzo, affetto come è da un visibile sfogo sul viso.

Lui non parla mai di Dio, li accoglie con un sorriso, come accoglierebbe due piccoli angeli che vanno a fargli compagnia, con la gioia nel cuore, che lascia appena intravedere i suoi segni.

- Venite, aiutatemi a fare il muro dell'orto, altrimenti finirà per cadere tutto. E le mani si mettono al lavoro.

Discutono : - Si fa così ... No, è meglio così. ...

Nessuno di loro è qualificato. Escono discorsi da grandi, esperti, ascoltati qua e là. Anche lì si sentono adulti. Innalzare quel muricciolo è proprio come diventare adulti. Tutti e tre, in silenzio, pietra su pietra, giorno dopo giorno.

Parole. Parole che riempiono il mondo, vaporizzano appena uscite, chi le ascolta, rimane così, con le palme aperte vuote, e ancora a domandarsi i ... come, i perchè...

Poveri greggi umani, a testa bassa, ad osservare unicamente la strada che calpestanto. A seguire in massa uno che promette di condurli alla





verità. Respirano unicamente la polvere che si alza dal selciato, calpestato da migliaia di zoccoli.

Le cantine dell'eremo erano una vera fiera. Aurelio e Francesco non avevano mai visto tanta cianfrusaglia in tanta confusione. Topi e topetti uscivano da tutte le parti, e vivevano indisturbati. I gatti avevano rinunciato alla loro naturale aggressività, convivevano tranquillamente, non solo con i topi, anche con quei due cani, che ritenevano essere i prediletti. Non avevano imparato dagli umani a lottare per assurde rivalità

Si addentravano i due in quel labirinto di chincaglierie; fiaschi, bottiglia da lavare... ma quanti... e perché?

Lava e lava, uno dietro l'altro, poi in fila ad asciugare come tanti soldatini in uniforme, vestiti di verde, disegnati coi riflessi del bosco.

Non proprio come soldati, obbligati a rimanere sull'attenti, saturi di ordini, mai abbastanza impettiti.

I ragazzi non riuscirono mai a capire l'utilità di quel lavoro, inutile mettere ordine, in quelle due stanze, ci si provarono, ma non ci riuscirono.

Lui, nella sua nicchia, come un vecchio santo, che ascolta e non risponde.

E' Agostino. Un porticato, con due archi, uno limitato, da un lato, da un muricciolo, sul quale sono ancora posati due vecchi ciotoli, dentro crescevano basilico e maggiorana. Perfino un rosso geranio, spensierato, allegro come la prima età, ora le erbe stentano a crescere, e spingono le radici contro i margini dei vasi per farsi posto.

Anche gli uomini fanno così, beato quello, così si può dire, che non si trova ai margini, perché riceve le spinte di coloro che, a malapena, riescono a farsi spazio nel centro, crescendo stentatamente.

Proprio sotto quell'arco si trascina ogni mattina. di buon' ora, dorme pochissimo, si getta pesantemente sulla sedia, prende, con le mani la gamba sinistra, la porta sulla destra, in quella posizione passa la giornata.





Scarpe senza lacci, un abito col quale ha anche dormito, rivolto verso l'arco della soglia, dalla quale scende una piccola gradinata, consunta dal tempo. Un gatto anche lì.

I piccoli paesi ne sono invasi, è il suo compagno, insieme alle mosche che gli tengono compagnia durante l'estate.

E' in perpetua attesa dell'Amabile, che, quando è madre, sorella figlia, moglie, nonna, secondo i giorni, le ore, oppure tutte insieme in una volta.

Anche lui solo, in perpetuo isolamento, una logorante attesa. Tutte quelle donne significano l'affetto che non ha più. Agostino non è riuscito a colmare i vuoti, è entrato nell'abisso della memoria, che è diventato oscurità e confusione. Il sentimento non ha più un nome, è solamente l'attesa di un volto, che forse riesce a intravedere nella sua senile alienazione.

Allora la gioia lo riempie, e annaspa nell'aria carezze, che non hanno viso per accoglierle. Quei brevi passaggi di persone indistinte, hanno uno strano aspetto, si accavallano tre, cinque dieci visi conosciuti, gli fanno compagnia.

Ma nessuno pianta maggiorana, basilico e geranii nei vasi sul muricciolo. E il profumo della vita non riempie l'aria, quelle macchie di fiori non cantano la giovinezza.

Le gioia di una stagione, che non si ripete, non cantano, non confortano gli occhi di coloro che escono dalla porta di quella casa, recandosi al lavoro.

- Ciao , Agostino! - Inutile attendere una risposta inutile aggiungere parole.

L 'Altro sale e prega:- Padre nostro non soltanto mio, perché nella solitudine ho scelto te come compagno di viaggio.

Di tutti gli esseri che abitano su questa terra, infiniti esseri di tutti i tempi, come unico, senza tempo e senza spazio. Io con tutti, e quell'uccello che saltella indicandomi la strada della perfezione, della semplicità, dell'abbandono.

Questo passero che ritrovo ogni giorno sul mio cammino, mi ha





insegnato a vivere il vangelo, perché ciò che è umano non debba occupare il posto di ciò che mi porta da te.

Per questo mi ritrovo coperto di ruvide piume, da sempre, sotto il sole cocente, nel freddo inverno, a vestire un corpo fatto di nulla. Povere piume, dal colore della notte.

Non ho la bellezza di un angelo, i miei piccoli occhi somigliano a quelli di un animaletto selvatico, sperduto, senza scintilla di vita, opachi. Non richiamo altri sguardi, anzi, occhi e sguardi sfuggono dal mio viso, non c'è niente da contemplare, niente che possa dirsi umanamente attraente. Occhi così piccoli, da cane frustrato, troppo vicini al naso, lungo per un viso stretto e ossuto, dagli zigomi scoperti. Una piccola bocca, che sa solamente ripetere ciò che tu mi hai insegnato. Preghiere da bambino, con la semplicità di un bambino.

E' magro come un venerando santo uscito da una icona russa senza sfarzo di colori e immagini e ornamenti.

E sale e discende, questo minuscolo uomo, su una strada molto piccola e stretta, cosparsa di ciotoli spigolosi, ornata da siepi di rovo, in cui nessuno osa addentrarsi, con una sola uscita, per tutti un mistero. Inspiegabile, umanamente rifiutata, criticabile, proprio perché inspiegabile.

Non è affollata di voci umane, ogni sera si ritrova vicino al Padre, lo attende sulla soglia, per una goccia di consolazione. Non di più, su questa terra, per accarezzare fuggevolmente il suo semplice cuore.

E, così si prostra umile e assetato, sui gradini dell'altare, per far tacere ciò di cui gli uomini hanno riempito il suo sacco. Il disprezzo, l'incomprensione, la critica pesante e amara. E', non è, vede, non vede. E' pazzo, non capisce niente, è un povero demente, perché va in giro così ricoperto di piaghe, perché non lavora come tutti noi?

E riversa sull'altare la sacca delle incomprensioni, e delle amarezze, raccolte sul suo umano andare.

Rimetti a noi i nostri debiticome noi...

Signore io ho niente da perdonare, da rimettere a nessuno. Tutto ciò che ho raccolto è entrato nel mio cuore come sulla tua testa, la corona





di spine, è niente. Lo metto nelle tue mani, sono povero, non ho che questo.

Non ti conoscono abbastanza per comprendere che essere insultato è come essere esaltato, essere povero è come vivere da ricco, più di ogni altro.

Tu facevi capire questo, avere le tasche vuote, le mani vuote, perché tutto lo spazio possa essere occupato dal tuo amore, dalla tua misericordia, che è solamente amore.

E sul tavolo di cucina i crostelli del pane, quelli che le donne impastano nel cibo dei polli, quando non nassa lui. Acqua e crostelli di pane... e il viso piagato...

Se ne va in giro come un Cristo disceso dalla croce. ... Bussa, si apre uno spiraglio, l'Ombra, non fatelo entrare, ci può contagiare...

Cade nella fessura della bisaccia, un avanzo, più per superstizione che per comprensione, senza toccare niente, senza alzare gli occhi, senza guardarlo in faccia.

Non ha ancora terminato di dire: - La Madonna vi rimeriti.

La porta è già chiusa, non un sorriso, non uno sguardo, gli occhi sfuggono i suoi occhi, una mano tocca ferro...

Dio, un nome...

E i suoi piedi continuano a calpestare quelle straducole, la mano a bussare ad un'altra porta... e visi e mani, e porte che battono... che non si schiudono ... Salire, discendere.

La bocca si muove in una dolce invocazione... Padre...

Mio e di tutti coloro che si nascondono dietro le porte, dietro tutte le porte del mondo, che aprono e battono, che aprono appena da lasciar passare una mano.

E' lui, solo, i monelli corrono per le stesse strade, come sulle strade di tutti i paesi... C'è Lui... si accostano al muro, in riga, le mani dietro alla schiena, smettono il chiasso... I grandi hanno detto ...e nessuno lo saluta.

Lui abbozza un sorriso, e gli occhi, tanti occhi di bimbi, grandi, puliti, lo guardano, lo osservano, lo fissano. Smettono il gioco, si sono





Agostino aspetta la grande amica di tutti



allineati contro il muro, quasi dovessero onorare senza saperlo, un personaggio importante. Lui non è padre, non è figlio, non è marito. Lui è solo.

Ma, Lui chi è?

E' passato, ha donato un sorriso ad ogni bambino che non può capire. Del resto neanche i grandi capiscono...

Hanno ricambiato il saluto, con quella espressione interrogativa, che è sul viso di tutti i bambini, quando non riescono ad avere una risposta ai loro perché.

E' passato, si è allontanato lassù dietro l'ultima curva, ha raggiunto affannosamente l'ultima casa, ... Un simbolo... un mistero racchiuso in un saio dal colore delle ali di un passero.

Un abito consunto, lungo e largo, legato alla vita, con un cordone che regge un rosario, è lì che ci aggrappa, quando fischia il vento, quello che riesce a piegare gli arbusti, a scardinare gli alberi, e alza la polvere che entra negli occhi, facendoli lacrimare, impedendo di osservare l'azzurro dell'infinito.

- Ciao, Agostino - Si siede sull'ultimo gradino, a prender fiato, a guardare quel vecchio pezzo di tronco tarlato, distrutto dagli anni, dalla solitudine. Un vecchio tronco colpito dalla folgore dall'isolamento, senza speranza, su cui, nessuno, di passaggio, ha scolpito per caso, la parola: DIO.

Padre, nostro infinito, come il cielo e i tuoi mondi,
Infinito più del cielo e i tuoi mondi,
luminoso come l'alba serena d'estate,
misterioso come una notte senza luna,
soave e misericordioso, simile n zefiro leggero,
fatto di luce, di raggi di soli, invisibile e sensibile,
nascosto nei calici dei fiori, come dolce rugiada,
di mille eterei colori, trasparenti come l'ocaso,
impalpabili, fuggevoli, immensi, lontani,
laggiù all'orizzonte.





Te lodano, infinito, tutte le creature,
fatte da te, di creta nella creta,
fatte da te, con nulla nel nulla.
A te giunga attraverso gli echi
dell'irraggiungibile infinito, la nostra voce in preghiera,
tenue, attraverso i cieli, e si perda fra sole e sole,
e si perda e si unisca alla voce di innumerevoli creature,
fino a te, Creatore.

Due creature, sotto quella loggia, tutte e due vivono in un mondo oltre
l'uomo, Agostino in quello sconosciuto della follia, attraversato da
esseri senza nome e senza volto, che vagano senza posa, volubili,
fluttuanti. Esseri che non sanno carezzare, parlano fuggevolmente, in
modo confuso, sconnesso, che l'uomo non riesce a concretizzare, ad
afferrare, è non è su questa terra, ha e non ha pace, è solo, e non è solo.

L'Ombra non è sola, il suo Dio non ripete per lui il miracolo della
moltiplicazione, non ha una Maddalena a lavare le sue piaghe con
unguenti preziosi. E' sereno, anche se somiglia ad un Cristo sceso dalla
croce. L'ultimo atto, quasi una incomprensibile mania.
Consapevolmente offre l'altra guancia, chiede giustizia, non per sé, ma
per coloro che non capiscono, che vivono nelle case dalle porte chiuse,
semichiuse, attraverso le quali, spuntano, o no, mani misericordiose.

Benedetto il tuo nome, e santo,
così come gli angeli cantano, ogni ora, ogni giorno,
immersi, a schiere nella tua luce, fluttuanti nella tua luce, fatta di
riflessi d'immenso, di mille colori, eterei trasparenti, come l'ocaso,
impalpabili, fuggevoli.

Benedetto il tuo nome, e santo,
come le erbe: i fiori, gli alberi cantano, con i profumi, e l'ondeggiare, il
fiorire lo sfiorire, nei giorni di sole o di pioggia, così come le rondini
inneggiano, garrule, felici, volteggiando nel cielo, a te, più vicine.

Una dolcezza infinita, è nel suo cuore, una pace fatta di sfumature che
non sono di questo mondo, ma che hanno il profumo vivace e genuino





del timo che cresce abbarbicato solidamente sulle rocce. Non si sente piagato nella mente, vicino alla dissennatezza di Agostino, ringrazia Dio per aver colmato l'abisso con la sua benevolenza.

Vorrebbe avere mani da profeta, mani da messia, per sanare quella mente, ma continua a pensare al suo nulla umano, alla limitatezza, alla impossibilità.

Anche il gatto, pazientemente, ascolta il farfugliare di Agostino, aspetta sua moglie.

E' partita da tempo, lasciandolo lì a quella piccola stazione solitaria, sperduta nel mondo.

E lui, parla, e parla, il gatto ascolta, muovendo, con lentezza, le orecchie, dondolando la coda.

- L' Amabile è andata in Paese, a trovare sua sorella, ritorna subito, mi vuole bene, viene a cacciare le mosche, perché mi portano via tutto quello che ho.

Chiudete le porte di casa, se no si mettono a rufolare, per trovare il nascondiglio del mio tesoro. E' brava, l'Amabile, le manda via tutte è brava la mia zia, mi vuole bene. -

Ma che cosa è questo bene che tutti agognamo, e di cui rimaniamo assetati?

Ogni tanto ciondola la testa, il mento si appoggia sul petto, così si addormenta. Esce da quella povera bocca ciondoloni, senza denti, un respiro affannoso, pesante, si riscuote, riprende a parlare.

Le persone, dopo alcuni tentativi, per avviare un discorso, lo guardano fuggevolmente, con compassione. L'ultimo dei sentimenti, il più inutile.

- Ciao , Agostino, volete la zia? Torna subito... -

Se ne vanno facendo rumore di zoccoli. Così, durante il giorno. Mangia perché gliene portano, meccanicamente come un bambino, che, istintivamente, porta tutto alla bocca..

Il mistero, racchiuso nel suo saio, con la bisaccia sulle spalle, è lì,





seduto sull'ultimo gradino, penzola il rosario, fino a toccare terra, strano monile, messo insieme, grano a grano, legato con una rozza catena, in fondo un Cristo. Il volto e le mani piagate, devastate da un eczema, umanamente non accettabile.

Come un lebbroso. E' bene che rimanga nella sua solitudine, senza spargere i suoi malanni per il mondo.

Quel piccolo severo mondo.

Discendi nel cuore di tutti, conoscano te, e in te riposino, trovando pace, come su morbide nuvole.

Fa' che le messi ingialliscano al sole, per tutti, e, su tutti, grandi e piccini, distendi le tue mani, flessuose come giunchi, candide, scintillano, simili a cristalli. Riempi le ceste, moltiplica i pani, che a tutti ne avanzi, e che la madia custodisca, generosa, abbondanti provviste, per di fame di domani, affinché, per tutti, sia più lieto il risveglio. E, così, con l'animo calmo, uscendo sull'uscio, ad ammirare la nuova alba, appena sorta, il vicino al vicino, al buon dì, sorridendo l'inviti, e, il pellegrino chiami a sedersi alla sua mensa, finché, sazio e lieto, con un sorriso, possa, di poi, riprendere il cammino.

Anche il gatto, si stanca, cambia posizione, si posa sul muricciolo, accanto al vecchio barattolo arrugginito, che, un tempo, ospitava maggiorana profumata. Ora trabocca di erbe, che non trovano posto sufficiente.

Si moltiplicano, si spingono, finiscono per annullarsi e intristire.

E' posato, come una piccola statua, a contemplare quel povero Agostino che non sa più fargli una carezza, e l'altro, l'Ombra. Aspetta un complimento, che non arriva, una mano a lisciare il suo pelo.

Ma, Agostino non è più capace di distinguere un gatto da un essere umano, racconta ancora: la zia che porta le noci, e anche sua mamma gli vuole bene. Questo "mi vuole bene", ripetuto quasi ininterrottamente. E' l'inappagato desiderio di ogni essere vivente, sono note scaturite da un profondo incancellabile desiderio d'amore, la solitudine si è abbarbicata, diramata, nel suo non vivere, ma, dalla





quale tenta inconsciamente di liberarsi, nell'attesa di una figura femminile, che completi la sua inconsapevole esistenza.

L'Ombra bussava alle porte del mondo, per un pezzo di pane.

E' una scelta, le porte si aprono a metà, per lasciare passare una mano che getta qualche cosa nella sacca, senza toccare nulla, vede quel volto, nasconde una indifferenza, ma è difficile nascondere il ribrezzo.

Non è difficile capire... - La Madonna vi rimeriti, e vi benedica. - Questo, detto con amore, per un boccone di nulla, per quattro soldi dati malvolentieri.

Tutto ciò che sa dare il mondo, a uno che non è capace o non può guadagnarsi il pane come molti.

Liberaci dal male, o infinito padre di tutti, tanti mali, senza nome, pietà per questa umanità che si affanna, corre, brulica, su questo spento mondo, che luce non possiede, né calore. Accogli, Iddio infinito, di coloro che ti invocano

ad ogni sorgere di sole, con dolci lodi, e col pensiero, anche per quelli che immersi nell'indifferenza, guardano solamente alla terra. Ascoltaci, o Signore! Stendi la tua mano, perché, più degnamente, possiamo contemplarti, come molecole di luce, parti di te, nel regno tuo, che non su gli attimi fugge.

Porgi aiuto a coloro che fedelmente volsero a te i pensieri, e, in nome tuo, spine strinsero, allargando le braccia, come ricchi doni, e, con lacrime ardenti il tuo nome invocarono.

Agostino lavorò la terra, per tutta la vita, finché le forze non lo abbandonarono.

Una terra arida, di montagna, avara, sulla quale l'acqua scivola, senza fermarsi ad ammorbidire le zolle.

Ora, quando nevicata dice di andare a seminare, in pieno giugno è preoccupato, perché deve andare a raccogliere le castagne. Invita quelli che passano ad una smondinata e quattro chiacchiere intorno al fuoco, miete di febbraio... e via dicendo. Intanto le braccia rimangono abbandonate, in croce, sulle ginocchia, e le mani si muovono a scatti, per cacciare una mosca, più insidiosa delle altre,





Mani di vecchio, asciutte, disegnate dalle vene, in cui scorre pigramente la sua follia senile.

Un giorno, lo trovarono lì: nella sua nicchia, come un antico venerabile santo.

Ha finito di mietere, e di raccogliere, è passato il vento, una nuvola, vestita di scuro, lo ha ghermito, come una foglia caduta da un albero.

L'Amabile non ha pianto, è oltre, nel mistero, ad aspettarlo. Non ha potuto fargli compagnia negli ultimi anni della sua , vita, gli era sempre vicina, ma ha udito i deliri della sua solitudine, senza poter raccogliere le sue carezze.

Ha mani eteree, non le è stato concesso passarle sul suo cuore, per consolarlo, per dirgli che lo aspettava.

...Se possibile, passi... un vago sorriso su quella maschera distrutta dal male, una strana luce in quegli occhi.

Io ho quello che voi non avete, vorrei avere mani da Nazzareno e amore, tanto, per farvi capire la gioia del nulla.

Il giorno di poi, il gatto cerca inutilmente l'amico, gira nel piccolo patio sotto l'arco: la sedia accostata al muro, con la paglia ciondoloni, vuota. Appoggia le zampe sulla paglia, sfodera le unghie, le affonda, si distende, graffia, stacca le trecce, Miagola, quasi voglia chiamarlo... lui non ha più voce, per rispondere.

La vecchia porta consunta non si apre, scende lentamente i pochi gradini, con un miagolio che sa di pianto.

Erra per le straduzze, in cerca di un altro Agostino a cui fare compagnia.

La Veronica non porta più il suo piatto di ricotta fumante, profumata, anche lei ha perduto un amico, pur non avendo potuto scambiare confidenze, perché c'era e non c'era, perché non sapeva più di essere.

L'Ombra è davanti alla sua Madonna ...Accogli Agostino ... Le ginocchia piegate ... Benedici tutti coloro che hanno allungato le mani sulla mia bisaccia, benedici coloro che non hanno allungato le mani





sulla mia sacca. Coloro che non hanno aperto la porta neanche e metà, coloro che hanno fatto finta di non vedermi.

Così sia, per te, Dio dell'universo, luce impalpabile, per te, Dio dei misteri, nascosto agli occhi miei, oltre l'immenso, immerso e presente nell'immenso, luce, tacitamente unito alla natura, alle creature tutte. Sia così, per la tua misericordia.

Agostino è scomparso, come se ne vanno tutti, senza lasciare traccia, bastano poche ore, anche il ricordo si perde lontano,

- Chi era? ... Io non lo ricordo, non ne ho mai sentito parlare . . .

Una vecchia foto ingiallita, un giovane sorridente, discreto ... E' finita nel fuoco, insieme ad altre cose, ritenute inutili. Il fuoco, come il tempo, brucia, distrugge, annulla. Cenere ciò che rimane, tutta uguale, leggera, grigia, informe... un soffio ... poi nulla.

Forse un ricordo, ma anche quello se lo porta via il tempo.

Risa di giovane donna, così, stretta al suo ragazzo. Scende, come volando su una strada, risa, che nascondono dolci sensazioni, e desideri. Argentine, libere, squillanti. echeggiano fra quei muri, che si tingono col sole del tramonto, per festeggiare l'amore. Una gioia spensierata, fatta di sogni, forse inafferrabili, ma che sembrano veri, perché non sono stati logorati dal tempo. Una gioia che è vita, anima, sorriso, alimentata da giovanili sguardi, in cui brilla la luce di una stella.

E si riempie la strada di petali profumati, per fare tappeto all'amore, che passa melodiando, come giovane menestrello, soffuse canzoni, e profuma la strada d'amore, si espande, riempiendo il paese, con giochi di luci e colori.

Al riso argentino si innalzano fuochi iridescenti, come scoppiettare di artifici, brillano cento riflessi sui vetri delle finestre... passa l'amore, la giovinezza, il dolce desiderio di essere insieme, respirare insieme... per sempre... ..Sempre... piccola illusione umana, parola senza senso ... loro, non lo sanno ...

Una donna, vestita di nero, stretti i capelli in un fazzoletto, si affaccia





sulla soglia della sua casa, curiosa, si ritrae, dondola il capo, quasi avesse folli visioni, non ricorda l'amore, forse non l'ha mai vissuto...

Le stagioni si rinnovano ogni anno, ma la giovinezza passa una volta sola, rapidamente, come un sogno di pochi attimi. Se non riesci a fermare lieti pensieri, ti vesti di nero, racchiudi i capelli in uno scuro fazzoletto, non sai che tentennare il capo, al passaggio dell'amore.

Ne smarrisci perfino il ricordo, giorno dopo giorno, si dilegua, sparisce lontano, i sogni si fanno sempre più brevi, lasciando il posto agli inutili fardelli delle delusioni.

Sonnacchia il gatto, nell'angolo, si alza, inarca la schiena allunga le zampe anteriori, stirandosi tutto, liscia i baffi, passa la zampa sul muso. Si acciambella, mette il capo fra le zampe, sistema la coda, riprende tranquillamente a pisolare.

La sua Madonna è vestita come una regina, il velo fermato con una corona, gli piacerebbe fargliela d'oro.

Tante Madonne hanno meravigliosi diademi. Il suo abito ricco di trine, dentro quel trono di legno intarsiato in compagnia di nudi angioletti, che cercano di tenersi in equilibrio sulla sua testa.

L'Ombra si ferma davanti a Lei, la chiama mamma, le racconta le pene della sua vita.

Ma: delusioni nel cuore degli uomini, annaspi per cercare un sostegno, perché spesse volte l'amarezza scende nel cuore, creando sensazioni che piagano l'anima, scavando profonde rughe, e stenti a ritrovare te stesso.

La tua religione diventa una specie di commercio, fatta di elemosine e di ceri accesi, di richieste.

Una prigione con la paura di perdere l'anima, per quel dubbio dell'aldilà, che tanti cercano di assicurarsi, nel caso ci fosse. E preghiere biascicate, e candeli accesi, davanti ad ogni santo, che ritengono più o meno potente, come certi uomini su questa terra.

Se quel santo non fa ciò che chiedi, rimpiangi quei quattro soldi e quei ceri sprecati... passi ad un altro...





A lui piacerebbe anche vestita come una mamma, semplicemente, ma che sappia carezzare un bambino, e renderlo felice, per i pochi attimi della fanciullezza.

Lui prega, per coloro che non sanno, per coloro che non vogliono, o non hanno mai imparato.

Tutto il mondo è con lui, e per tutti invoca serenità e pace, perché possano giungere nel regno della pace duratura, dove Agostino si è liberato dalla solitudine, che pesa sul cuore come una macina da mulino.

I due marmocchi della Veronica, ogni tanto gli fanno udire la loro voce garrula, lo guardano ammirati distillare la grappa, con ordigni primitivi, facendo prima fermentare i frutti che raccoglie. Una grappa che serve a mille usi: medicinale, disinfettante, buona anche per offrire agli ospiti di passaggio. Dicono che abbia il sapore di affumicato, ma riescono a mandarla giù ugualmente. E' un aroma inevitabile, dato che quegli alambicchi e serpentine, sono di rimedio. E' proibito, ma gli è rimasta quella sensazione infantile, birichina, ingenua, nel fare qualche cosa di proibito, senza danneggiare nessuno. Non è una colpa così grave da rischiare l'inferno!!!

Pregghiera, silenzio, solitudine, anno dopo anno, ma non nel cuore. Come gli altri, prima di lui, anche il suo Maestro, colui che, da bambino, lo prese per mano, come non aveva mai fatto suo padre. Attirato da quel calore, salì, lentamente la strada che ha come sbocco l'infinito.

E il Maestro non ebbe, pur amandolo, le tenerezze di un vero padre, nessuna concessione ai sentimenti, anche se lo considerava un erede privilegiato.

Molte volte, da bambino, il freddo discese nella sua anima, e, con il freddo i dubbi e le indecisioni.

Quelle bottiglie piene di quello strano liquore, invecchiavano anno dopo anno, dall'aroma di affumicaticcio, allineate sopra un mobile privilegiato, stranamente in ordine. Le uniche che si distinguevano fra





il groviglio di oggetti, laggiù, nella famosa cantina.

Quei due mangiavano con lui, in quei rari giorni cucinava con cura le patate rosse, poi, i ragazzi correvano nell'orto, dove maturavano dolcissime susine, deliziose, gialle come gocce di cristallo, trasparenti. Finivano di accontentare lo stomaco con quelle.

Una lieve scrollata al tronco, cadono come una benvenuta grandinata, anche sulle loro teste, o, con piccoli tonfi fra l'erba smeraldina.

Non mi è dato sapere come lo vedessero, se ne provavano schifo, o ribrezzo, non ne furono contagiati.

Poi scopri l'inusata gioia di piegare le ginocchia sul pavimento della chiesa, in quel modo udi la voce del Padre, al quale dedicò la sua vita, per il quale sembra un nulla umano. La solitudine non è fatta di paura, di disperazione, di annullamento dello spirito, è voluta, convinta.

Il crostello inzuppato nell'acqua ha il sapore della sicurezza, ha per companatico la pace del cuore.

Gli altri sono tutti sotto la botola, in mezzo al pavimento della chiesa, pochi, da contarsi su una sola mano, poco più.

Sono stati calati, messi seduti sopra una sporgenza di pietra, incastonata nel muro, come un trono. Un legno appoggiato al petto, perché possano mantenere più a lungo possibile quella posizione, poi, il corpo non riesce più a sostenersi, si sgretola, si sfascia si distrugge, si annulla, le ossa vanno a confondersi con quelle degli altri, annerite dal tempo.

Non è uno spettacolo umanamente sostenibile, ma, poi, a poco a poco, quella fossa comune scompare, si fa luce, una luce strana, attraverso la quale vedi trionfare, come un meraviglioso giardino, i fiori delle beatitudini, cosparsi di rugiada.

Afflitti, poveri di spirito, miti, affamati, assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, fautori di pace, perseguitati a causa della giustizia.

Tanti altri, insieme a loro.

Questi fiori sbocciano nei giardini dell'aldilà. Li coltivano coloro che ne hanno afferrato il senso.





Venerdì santo. Si è sentito chiamare.

- Ma io non sono degno di giungere a Te nello stesso giorno in cui tu salisti al Calvario. -

E' l'ora della riflessione, senza ritorni.

- Le mie mani sono vuote, non hanno neanche i calli del lavoro, non ho imparato il latino, la teologia non è voluta entrare nella mia testa, non ho mai celebrato una messa.

Nei giorni solenni mi hanno rivestito con abiti di pizzo, inondato di incenso, non ho assolto, non ho mai offerto pane e vino, per un mistero di fede.

Ti ho cercato in ciò che mi circondava, e ho vissuto con te nel deserto, la mia voce è debole.

Avrei voluto costruire un campanile, affinché la voce di una campana giungesse ai confini della terra, per dire a tutti che ti ho amato, non mi è stato possibile. Avrei voluto gridare che non sono mai stato solo, che mi hai sempre tenuto per mano, come un bambino, senza provare ribrezzo per le mie infermità.

La pioggia, unico pianto, e rimangono sospese nell'aria migliaia di liquidi cristalli, dentro i quali il sole gioca con i suoi fili lucenti, e nel cielo si intrecciano infiniti arcobaleni. Si muovono semicerchi multicolori, sono nastri splendidi, formano una fantastica immagine di cerchi, onde, spirali, come scie luminescenti. Un morbido manto, come una nuvola, ricopre il suo corpo. La dolce pace invade il suo umano non essere, si è perduto nella gioia dell'invisibile eterno.

Lo portano al cimitero. Motivi di igiene.

Il giorno dopo la tomba era vuota.

Qualche porta si è dischiusa, uomini muti, concordi, decisi, silenziosi, hanno fatto la strada a ritroso, lo pongono con gli altri.

Nessuno ha mai saputo chi fossero, nessuno si è preoccupato di indagare.

Era giusto così .

Ha deposto le sue bisacce sulla soglia dell'eternità. Non ha eredi.





Nessuno si chinerà a raccoglierte. Non contengono tesori, gemme, ori, solamente briciole di crostelli, umiliazioni, umani, semplici desideri inappagati, nascosti, in fondo, nell'angolo più appartato.

Rimangono in un canto, ci passeggiano i topi, neanche loro trovano qualche cosa di masticabile.

Misteriosamente è spuntato sopra questo residuo di stracci, un bucaneeve.

Tanti paesi abbarbicati sui cucuzzoli dei monti, tante torri sulle sommità, a raccoglierne i segreti, porte chiuse su strade che scorrono in salita, in discesa, illuminate solamente del sole che gioca con le ombre, logorate dalla pioggia, coperte silenziosamente dalla neve.

Scende la notte, una notte senza stelle, scura. E la notte si articola in cento mani, a ghermire i difetti e le infermità degli uomini, i loro silenzi di solitudini e di incomprensioni. Ghermisce e getta negli anfratti, dove abitano i corvi, perché possano farne lauto pasto.

E si aprono le corte di tutti i paesi, arrampicati sui cucuzzoli dei monti, e suonano le campane nelle torri, a distesa, mosse da invisibili mani, escono tutti, vestiti col chiarore della luna, il volto segnato da immagini di gioia. Parlano un linguaggio comprensibile, uguale per tutti, Babele è crollata.

I raggi si rifrangono sui vetri delle case di tutti i paesi, formando ghirlande di stelle.

E suoni e bisbigli, e mani che si uniscono ad altre mani, come sbocciate su lunghi steli. E petali volteggiano, per un sovrumano miracolo, è sceso l'amore a rinnovare In terra.

Non esistono più eremiti, folli eremiti, ricoperti con abiti dal colore dei passerii, chiusi in stracci che non sanno più contare gli anni; donne dalle ossa rotte per la fatica, che non hanno l'amore, che cercano l'amore, che non capiscono il linguaggio dell'amore, perché non lo hanno incontrato.

La buia notte dalle cento mani, ha strappato dalle loro teste i neri fazzoletti, i loro capelli si muovono fluttuando, ondeggiando nell'aria,





mossi da dolcissime carezze.

Non ci sono più Veroniche, uomini ubriachi, Giò, Agostini.

Sotto quel porticato rifioriscono essenze profumate, e garofani rossi a fare festa all'amore.

Sulla soglia un cane accarezza un gatto, che si è acciambellato fra la sue zampe, abbandonando la testa sul ventre.

Gli uomini ne hanno decantato l'eterna inimicizia, ma loro non lo sanno, non comprendono il linguaggio degli uomini. Continuano a vivere insieme, infrangendo le regole delle consuetudini.

Ma, gli uomini hanno fatto del mondo ciò che hanno voluto, scomparso il gioco degli arcobaleni, si intrecciano cavalli di Frisia, il sussurro del vento è annullato dall'eco degli scoppi.

Nessuno, così, può udire la voce dell'invisibile, senza Volto, senza nome, senza tempo, che invoca la Pace.

"BEATI I POVERI IN SPIRITO, PECHE' DI ESSI E' IL REGNO DEI CIELI"

La risacca ha depresso sulla spiaggia conchiglie, accarezzate da schiuma leggiera. Le inumidisce e passa. Una musica lieve, tinta di tramonto. Quattro gocce di mare si fermano dentro le piccole fauci, scintillando pensieri che si perdono nell'infinità corallina, fino a raggiungere il sole.

S'innalza il cielo, a formare un enorme corbula dentro cui mi sento una piccolissima, candida perla. Tremula la superficie sopra ad una scia colorata, che si unisce, come profondo desiderio di luce, là dove l'astro sta per perdersi, lasciando volo di albatry e gabbiani, che volteggiano lenti in danze serotine, inneggiando ai misteri della notte, al silenzio che scenderà nel mondo degli uomini. Questi cavalcano marosi di tempesta, annaspando su schiume imprevedibili, che rovesciano, impetuose, sovvertono e distruggono, per sentirsi innalzati sugli altari





del potere, del nulla, dimenticando stilla di sorgente cristallina. Troneggiano come dei di cartapesta, illusi di aver realizzato l'IO. Incenso si espande ad alimentare pensieri di fatua gloria. E, la conquista, patrimonio di pochi, fiorisce cadaveri sui campi della terra. Medaglie di latta sul petto rigonfio di orgoglio dei condottieri. Divise a ricoprire esseri umani, a dare un senso alle differenze.

L'ignorante sapienza umana farcita di inganni, adorazione di se stessi, desiderio di annullare per essere.

Si perde oltre il fittizio confine di grandezza, evapora simile a nebbia a ricoprire ricchezza e povertà. Mani tese come foresta verso il cielo, uguale per tutti, e di tutti, alla ricerca di un senso, di una direzione per un giusto cammino.


La notte si distende sulle strade del mondo. Mi perdo, incerta, in un labirinto di richiami: cartelli pubblicitari, forme, dimensioni, colori, parole scritte, parole che invadono l'aria e la inquinano. Totem da adorare, desiderio di ricchezza, ansia per corse, gare verso il non essere. Concretizzarsi in un oggetto che emana raggi di riflesso, ma che non è sorgente di luce. Un coro di richiami, essere per ciò che si possiede, non per quello che riusciamo a costruire dentro di noi. Commercio anche d'amore, e il cuore e la mente naufragano nelle profondità, senza riuscire a riaffiorare. Io non sono ciò che ho, io non sono perché ho, non sono il mio potere.

Ma non sono neanche la sottomissione negli inchini, nei baciamano, l'osannare alla gloria altrui, alle idee che mi vengono somministrate.

Tremola la superficie del mare, in luci di gioia, che penetrano nel mio essere, e mi fanno esclamare: IO sono. Con le mie mani vuote, col mio desiderio di amore, quello che mi fa abbracciare l'universo: esseri umani, fiori animali, come perdita nel tutto. Cammina sulle praterie sconfinite del creato una figura, ricoperta da un saio, e narcisi profumati fanno tappeto alle estremità, piagate per il lungo andare. Non penzola una corona accanto al cordone che gli cinge la vita, e il suo pregare non è scritto sul libro dei salmi.

Si perde, si espande l'eco delle sue laudi, e note come petali di primavera appena sbocciate da profondità nelle quali si è inabissato in





cerca della verità. Furono le sue membra ricoperte di damasco e sete preziose; e, l'allegria giovanile frizzava in coppe di nettari spumeggianti, in compagnia di allegre brigate."

"LAUDATO SI', MI' Signore."

Sgorgano rivoli da tutti gli angoli della terra, e si perdono in desideri che risalgono alle origini. Acqua e pane. Avevano un senso, un valore insostituibile. Acqua ad irrorare la potenza di un germoglio. Cresce maestosità di quercia, si espande nell'azzurrità, come la cupola di una cattedrale, senza le mura, dentro cui limitare Colui che non conosce confini, e si perde nell'immenso come volo di aquila. Sussurra la chioma all'alito leggiadro di frate vento, come mistico silenzio, e il concerto di mille ali, frullano preghiere senza parole.

Nella sacristia di una meravigliosa chiesa, dentro una cornice, il frammento di un saio. Un povero pezzo di iuta, tessuto da antiche mani, per ricoprire le membra di uno che volle seguire il volo degli uccelli, per innalzarsi al di sopra delle tortuosità dei desideri insaziabili. La ricchezza non lo aveva dissetato. Riuscì a gustare il sapore del pane, al suo simposio accolse e abbracciò tutti, chiamandoli fratelli.

Non scrigni ricolmi di gioielli, e cascate di monete d'oro. Non un casato a ricordare gesta di gloria in battaglie combattute in nome della pace. Non incenso di potere, a saziare un orgoglio senza anima, che appesantisce e nega all'uomo la possibilità di volare.

Un pezzo di tela che, preso in mano, potrebbe dissolversi, annullarsi, diventare polvere, La sua eredità. Ma, nell'immensa cattedrale del cosmo, si espandono ancora le note scaturite da un organo misterioso. Lo sciabordare della risacca accarezza la mia anima, invitandomi a percorrere un cammino verso la luce. Una stella brilla negli occhi di un bambino, e sul suo volto la luce dell'aurora. Nel suo animo l'abbandono, la fiducia, per uno spontaneo desiderio di sbocciare, donando genuino amore.

Estremità piagate, per un lungo andare sulle tortuosità dei mass-media. Un lieve cammino, per raggiungere quella scia luminosa che si distende sul mare, si unisce al sole, sfavillante di certezze.



Un astro ad illuminare tutti gli uomini, allo stesso modo, senza nessuna eccezione, ad abbracciare di luce, per trasformare il cuore e colmarlo di certezze. Per vivere con l'anima di un bambino. Desideri come sassolini, pescati a riva, fra le trasparenze velate della risacca che accarezza l'anima.

E su questa scia una pioggia di petali: i desideri di coloro che non contano, a profumare l'aria, ad inondare di pace.

" Il Signore volse lo sguardo alla piccolezza della sua serva.

Ha rovesciato i potenti dai loro troni, e ha esaltato gli umili.

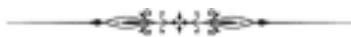
Ricolmò di beni gli affamati, e rimandò i ricchi a mani vuote"

Sussurrano le foglie sotto la grande cupola di un albero secolare. Ha mille e mille braccia per proteggere tutti i viandanti smarriti che hanno logorato i loro calzari per un lungo andare.

Il cantico si disperde nell'etere, come un augurio, per coloro che hanno cercato la verità: "Laudato si, mì Signore: per sora luna, frate sole, il foco, l'acqua, la Madre Terra, per coloro che soffrono, per quelli che sanno perdonare, per tutte le cose preziose e belle che hai saputo creare!

Brillano quattro gocce di oceano dentro la piccola fauce di una conchiglia. Un raggio di sole è penetrato nell'anima che esalta la Sua grandezza.

Mi sono dissolta. Sono una, siamo tanti. Stille di un oceano. Senza età, e la nostra pelle ha il colore dell'anima, dell'amore.





Stampato nel mese di novembre 2011
Fotocomposizione e Stampa
Grafica Enotria
Contrada Gagliardi, 47 - Tel. 0965.682606
89100 Reggio Calabria
enotria@i2000net.it

